

In Italia il Cav scende dal tetto del 3% «Superarlo non è mica scandaloso»

Rientrato da Bruxelles, Berlusconi torna a parlare la lingua degli alleati sul rapporto deficit-Pil. La sinistra si scandalizza, ma il leader azzurro l'ha sempre detto. E, con lui, anche Renzi e Letta. Solo che ora tacciono

di **FRANCESCO BONAZZI**

■ Deficit che paura. Anzi no. Neppure il tempo di far scattare l'indignazione contro la Lega di **Matteo Salvini**, granitica nella battaglia contro il tetto del 3% sul rapporto deficit-pil, e di affondare la lama nella frattura con **Silvio Berlusconi**, che invece è andato a Bruxelles a rassicurare i partner europei sul rispetto dei parametri di Maastricht, ed ecco che il Cavaliere si rimangia più o meno tutto appena torna a Milano. «Superare il tetto del 3% non è nulla di scandaloso», spiega ora il capo di Forza Italia. E va detto che per una volta si trova in vasta compagnia, dal momento che contro il famoso «parametro stupido», fatto a pezzi negli anni scorsi anche dal Nobel per l'economia **Joseph Stiglitz**, si sono levate in passato parecchie voci. Voci che oggi tacciono, perché in campagna elettorale temono la scomunica dai sacerdoti dell'Eurozona.

Dev'essersi davvero divertito, **Berlusconi**, a leggere i titoli dei giornali di ieri. «Forza Italia e Lega divisi sul tetto del 3%», denunciava il *Corriere della Sera*. «Salvini-Berlusconi divisi dal 3%», gioiva *Repubblica*. Mentre la *Stampa*, in prima pagina, non è andata molto per il sottile: «Lite tra Salvini e Berlusconi sull'Europa». Il risultato è che ieri mattina il Cavaliere, in collegamento con il nostro **Luca Telese** a *24 Mattino*, sembrava quasi il leader della Lega: «Superare il 3% non è nulla di scandaloso», anche se «io preferisco rispettare gli impegni assunti, sempre che sia possibile». Tanto per chiarire, di fronte a queste affermazioni così «eversive» dell'ordine costituito europeo, lo spread tra i Btp decennali e i Bund tedeschi omologhi è sceso anche ieri, per arrivare a quota 132,80 punti. Resta il fatto, indubbiamente, che neppure 48 ore prima il Cavaliere era andato a raccontare a Bruxelles che se il centrodestra tor-

nerà al governo, rispetterà il vincolo del 3% sul deficit. Ma che cosa sia popolare o meno, e che cosa interessi davvero alla gente in Italia, il capo di Forza Italia di solito lo sa da solo. Anzi, lo annusa. E si può dire senza timore di essere smentiti che questo paletto vecchio di 15 anni, anche nel Palazzo, piace a ben pochi.

Matteo Renzi, per dire, guida un Pd che si rivende come l'unica forza in grado di fermare i «barbari» populistici e di rassicurare l'Europa e i mercati. In questi 40 giorni sarà pronto a speculare su qualunque «euro-infortunio» di **Berlusconi**, **Salvini**, **Meloni** o **Di Maio**, per far vedere ai poteri forti che si tratta di gente inaffidabile, ma basta rileggersi il programma con il quale vinse le ultime primarie del Pd per trovare un discreto euroscettico. In generale? No, no, proprio in particolare. Al capitolo 3, punto 5, del documento ufficiale (dicembre 2013), sotto il suggestivo titolo «Superare il tre per cento», si legge: «Il 3% è un parametro anacronistico, che deriva matematicamente da un obiettivo (stabilizzare il debito alla media Ue dell'epoca, il 60%) e da un'ipotesi/speranza (che il Pil crescesse del 3% l'anno in media) che nel 1992 erano vere e realistiche, ma ora non lo sono più». Andato al governo, **Renzi** è stato più prudente. Anzi, quasi ossequioso. A metà marzo del 2014, alla prima convocazione a Berlino da nuovo presidente del Consiglio, giunto al cospetto di **Angela Merkel** non ha detto una parola sul «parametro anacronistico». «Si è limitato a dire Signor sì, Signora», gli rinfacciò **Giorgia Meloni**, capo di Fratelli d'Italia.

Il suo predecessore a Palazzo Chigi, **Enrico Letta**, non prende lezioni di euro-ortodossia da nessuno, ma una volta gli è scappata la verità anche a lui. Dopo che nei primi anni Duemila Francia e Germania avevano più volte oltrepassato il sacro tetto del 3%, l'ex pupillo di **Romano Prodi** sbottò: «Il punto debole del 3% sta tutto nella mancan-

za di distinzione tra giudicato e giudicante, tra chi infrange le regole, il singolo Paese, e chi è chiamato a farle rispettare, lo stesso paese all'interno del consiglio dei ministri» (Ansa, 21 marzo 2005).

Del resto già a fine 2004, dalla Francia come dalla Germania, arrivavano richieste quantomeno di non calcolare alcune spese ai fini del micidiale parametro. A dicembre del 2004, l'allora premier **Berlusconi** propose a Bruxelles di tenere a parte le spese per la difesa e per la ricerca, oltre ai contributi netti all'Ue stessa. A tappargli letteralmente la bocca fu mandato da Berlino **Jean Claude Juncker**, all'epoca solo premier del Lussemburgo, ma già custode dei parametri: «Se ognuno potesse decidere che spese scomputare, alla fine i parametri si applicherebbero solo al finanziamento della Pubblica amministrazione, ma non sono stati inventati per questo». Dopo aver guidato l'Eurogruppo, il politico lussemburghese è alla testa della Commissione Ue dal 2014.

Se **Berlusconi** non ha mai amato il vincolo del 3% sul deficit/pil, va detto che alcuni suoi ministri non hanno fatto mistero di considerarlo un'astrazione dannosa. L'ex ministro dell'Industria **Antonio Marzano**, una volta osservò: «I numeri fissi in economia non esistono, io conosco solo il 3,24 di Pitagora, ma il 3% come parametro di Maastricht non capisco come sia venuto fuori» (18 novembre 2004). E quel **Roberto Maroni** che oggi rappresenta una spina nel fianco per la Lega di **Salvini**, ecco come si esprime sul 3% quand'era ministro del Lavoro: «Se dico ai miei elettori che non ho rispettato il parametro di Maastricht e quindi ho la procedura d'infrazione, ma ho investito per sostenere le imprese, combattere la concorrenza cinese e dare aiuti alle famiglie, i miei elettori mi fanno un monumento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

